

A Arturo Cirillo il Premio Coppola-Prati 1998 per un artista "nuovo", IX edizione

Nato nel Sessantotto, proprio in quel luglio che vedeva qualcuno di noi sognare assieme al Living Theatre un teatro con le porte aperte, Arturo Cirillo è un napoletano non verace a causa di madre o, come personalmente ama considerarsi, un "napoletano astratto", con l'alibi di un possibile distacco rispetto alla lingua. Un rapporto in qualche modo analogo l'ha stabilito quando ha scelto di divenire - o scoperto di essere- attore, introducendosi alla prosa dalla parte defilata della danza: una mossa che ne ha favorito la naturale armonia gestuale e promosso una preminenza della fisicità nell'espressione, e dei diritti del corpo nei riguardi della parola.

Gliene viene qualche complesso, non poi così sgradito, alla sua entrata in Accademia, compiuta con un margine d'inconsapevolezza e seguita in effetti da riserve e difficoltà d'acclimatazione: una posizione non totalmente integrata che può avere anche i suoi vantaggi e serbare intatte ulteriori prospettive, tra l'altro preparando dalla propria postazione gli incontri giusti. E va almeno ricordato quello con un compagno, Davide Iodice, con cui fa il suo primo spettacolo, *Empedocle* di Holderlin nel '90, e da cui è diretto nel saggio finale in *Uscita d'emergenza* di Santanelli dove, nella parte dell'ex sacrestano Pacebbene, in napoletano, può esplicitare il proprio rapporto borghese e d'osservazione con la lingua, prima di partecipare nel '95 a una versione stilizzata e magrittiana della *Solitudine* di Koltès col gruppo del regista, Libera Mente.

Fuori 'Accademia il nostro attore è subito con Castri in una *Disputa* di Marivaux per giovani diplomati e poi con Pier Paolo Sepe con un Puig e un Ruccello. Ma intanto s'è verificato l'incontro vero di questa storia. Carlo Cecchi, già conosciuto sul set di *Morte di un matematico napoletano*, avrà la funzione di chiarire, indirizzare, far maturare le sue esperienze scolastiche, ma soprattutto d'individuare in Arturo le qualità d'attore un po' stralunato ma forte di una determinazione precisa, marchiato da forse inaspettate stimmate di comico di razza impresse su l'espressione d'un sarcastico clown. Con Cecchi, Cirillo - anche il cognome, che è un nome, risponde all'immagine - rimane praticamente dal '93 a oggi, con degli intermezzi di libertà per cimentarsi con giovani gruppi: il già citato Libera Mente, ma anche l'Egumteatro per un Ghelderode milanese o Quelli che restano per Lorca e altro.

Già al debutto con Cecchi nello straordinario *Leoce e Lena*, Arturo Cirillo trova una di quelle piccole parti che fanno notare e rimane infatti nella mente l'originalità di una maschera facciale in combutta con un dinamismo da robot. Il Maestro gli affida poi un servo di fianco in una *Locandiera* d'occasione; lo ficca nel bidone in *Finale di partita*, invecchiandolo a genitore da spazzatura ma senza soffocarne lo humour; lo conferma in due ruoli frivoli come quelli di Guildenstern e Osric nell'*Amleto*; ne fa una fata o un elfo, sfruttando il passato danzerino, nel *Sogno*. Gli concede infine una laurea quest'anno, attribuendogli la parte ambigua di Lucio di *Misura per misura*, anarchico per esibizionismo o pettegolo bellimbusto; questa figura discussa Cecchi la vede con sospetto come il Duca da lui interpretato, il quale ne ricambia gli insulti condannando, lui solo, nella grande assoluzione finale. Ha così modo di tormentarlo due volte, come regista e come personaggio, aizzando le reazioni temperamentalmente, com'era già accaduto quando gli faceva fare la vittima chiuso dentro al bidone nello spettacolo di Beckett: e, grazie anche alle insistenze di questo metodo vessatorio, ottiene il risultato superbo di farne una sorta di fool a due facce, anzi, come è stato scritto, "un fatuo mondano da antologia". E da premio.

La giuria: Franco Quadri, Mauro Avogadro, Giovanna Buzzi, Gianfranco Capitta, Vincenzo Consolo, Marisa Fabbri, Mario Martone.